

Michelle Ma Belle

LA SHOCKED A MILANO

Una notte rigida, vento e pioggia sferzante, nubifragio nell'aria: non era certo la serata adatta per muoversi.

Ma quella sera, il primo giugno, la signorina Shocked (in procinto di convolare a giuste nozze) era di scena al teatro Orfeo a Milano: non si poteva essere pigri quella sera, non si doveva.

Il teatro alle ventuno e quindici è semi-vuoto e quando il concerto inizia un quarto d'ora più tardi gli spettatori non sono più di 500/600: peccato, la Shocked avrebbe meritato la sala colma.

L'inizio è spettacolare: Michelle, ben coadiuvata dal fratello Max Johnston (chitarra e violino), da Jay Spell (tastiere e violino), Ed Buckler (batteria e

percussioni varie), Gary West (basso) e dalla poliedrica Allison Brown (banjo e chitarra solista), ci dà dentro subito di brutto.

Due brani elettrici potenti, molto rock, in cui risaltano le doti melodiche di «On the greener side»: la Shocked è in forma e si presenta con una tuta aderente, dal colore bianconero.

Il suono è duro e grintoso, inatteso.

L'amplificazione, poco perfetta, non permette di distinguere molto bene gli strumenti: il suono migliora quando la strumentazione si fa più acustica.

Giusto il tempo di scaldarci con la splendida «Anchorage» ed una canzone a tempo di swing («God is a real estate developer»), che la scena cambia totalmente.

I musicisti escono e Michelle presenta Dollar Bill (suo padre) che ci allietta con un brano decisamente campagnolo: lo stage viene adibito velocemente in stile vecchia fattoria (richiama la copertina di «Arkansas traveler») con un gabbiotto, mentre una gallina telecomandata, con tanto di ruote, gira comicamente sul palco.

Il brano di Dollar Bill serve da introduzione alla band che torna in scena vestita alla maniera contadina (uscendo dal gabbiotto): il concerto sale di tono.

La Shocked diverte e si diverte.

Inizia una veloce carrellata di brani rurali tratta da «Arkansas traveler»: apre «Jump Jim Crow», molto spiritosa, che Michelle conclude con «Zip a dee doo dah», quindi segue la brillante «Contest coming», con una scintillante jam di violini.

«Weaving way» fa da apertura per «Cotton eyed Joe / Prodigal daughter» uno dei brani migliori dell'album e uno degli high points della serata: Michelle & band si divertono a lanciarsi in assoli, con gli strumenti a corda che si sovrappongono, mentre la leader si abbandona poi ad una divertita danza rurale.

Segue l'esilarante «Arkansas traveler» in cui il gruppo si rifà alla tradizione contadina dei balli con chiamate ed inscena un dialogo (in italiano!!!) molto divertente: «hey contadino», risposta, assolo di violini, «hey contadino»...

La band poi si lascia andare ad una jam

finale che contiene «Woody's rag».

Segue «Blackberry blossom», toccante, poi la band esce nuovamente di scena mentre Allison Brown rimane sola sul palco e ci regala un lungo assolo di banjo.

Pochi attimi ed i musicisti rientrano ed attaccano immediatamente «Over the waterfall»; un'orgia di violini, a cui segue una versione elettrica e molto sentita di «Shakin' hands (Soldier's joy)», con Max che doppia la voce di Michelle.

Poi il suono si sposta sul rock ed ascoltiamo una indavolata «Fogtown» ed una tirata «Don't mess around with my little sister» a cui segue un accenno a «Memories of east Texas» che sfocia nella limpida melodia di «Come a long way».

Poi, come ultimo brano, Michelle declama «Fields on fire», con un lungo intro parlato tra il serio ed il faceto. È l'ultima canzone, Michelle and band salutano.

Ma la gente non ci sta: siamo in pochi, ma c'è chi fa un fracasso d'inferno.

In molti si avvicinano al palco ed i battiti di mano si fanno ossessivi: non ci vuole molto perché il gruppo decida di rientrare.

Tre brani, ancora un quarto d'ora di musica suonata con molta anima.

«Graffiti limbo» è sempre un bel manifesto sociale, «Secret to a long life» è affascinante come su «Arkansas traveler» e «33 RPM Soul» ancora meglio che nella versione su disco.

Poi è la fine: un'ora e quaranta, forse di più, musica sana, senza fronzoli, diretta e sincera.

Michelle è tutta qui: ha una voglia incredibile di comunicare, tenta più volte il dialogo in italiano, salta e corre come una gazzella e la band la asseconda a meraviglia.

Un bel concerto, non c'è che dire, con un solo rimpianto: pochi spettatori.

Un plauso a Claudio Trotta, da sempre promotore con la sua Barley Arts di grande musica nella nostra penisola: Claudio è uno dei pochi che hanno ancora il coraggio di proporre musica di qualità a discapito della propria borsa.

Paolo Carù



Michelle rocks (foto Anna Carù)